Il Margine, n.2/1990

L'ALTERITÀ NEL RAPPORTO UOMO-DONNA

Partire dalla concretezza quotidiana

Elisabetta Xausa

Con questa riflessione vorrei individuare alcuni nodi tematici in cui, a mio avviso, si gioca oggi il riconoscimento dell'alterità e della donna. Ho inoltre assunto tali nodi come criteri di lettura di una certa razionalità per svelarne la violenza e i limiti intrinseci. Questo breve percorso persegue molto modestamente una serie di obiettivi: vorrebbe essere un tentativo di leggere «al femminile» alcuni fenomeni quotidiani, messaggi culturali, approcci razionali per denunciare l'alienazione di un linguaggio e di una razionalità che non interagiscono più con la realtà; per svelare la pretesa di un linguaggio che vorrebbe presentarsi neutro e universale, valido cioè per uomini e donne, e che invece dimostra il suo essere «di parte», il suo colore sessuale (quello maschile); per iniziare, infine, a partire da un vissuto dialogante fra donne, il «dirsi» e il «dire» al femminile, passo ancora incerto ma necessario per un linguaggio, una razionalità, una politica che riconoscano la differenza fra i sessi come costitutiva della persona e dunque degna di cittadinanza.

La razionalità che ha paura del corpo

Dopo queste premesse vorrei riflettere su quel ceppo primigenio spesso percepito come alterità fastidiosa e tutto sommato secondaria o addirittura ininfluente le cui sorti sono state e sono tuttora legate a quelle della donna: il corpo. Corpo, ovvero, per analogia, materia, concretezza, quotidianità, insomma tutto ciò che un linguaggio «chiaro e distinto» ha spesso definito negativo o comunque fortemente ambiguo. La terra percepita come una forza attraente; il cuore della terra da sempre rappresentato nell'iconografia come il sarcofago di tenebra, l'utero di morte; la materia pensata come scomposta congerie di forze e la passionalità intuita nella

sua duplice potenzialità unitiva e disgregante; la quotidianità sperimentata come governata da dure leggi di necessità in cui sembra non esserci spazio per la libertà o per un senso da dare alla vita; l'*eros* intuito come possibile squarcio sul mistero...: di queste, di altre valenze forti e provocatrici, la concretezza, la corporeità, la donna sono portatrici. Di fronte a tali rischi l'uomo maschio ha spesso provato timore e si è difeso da questa incatturabile somma di forze al femminile col potere dell'astrazione.

«Eliminando l'irrazionale che lo impaccia, slittando verso le astrazioni,- l'uomo», ha scritto il teologo ortodosso P. Evdokimov, «vede chiudersi davanti a sé la dimensione della profondità. Egli traccia le grandi vie della civiltà, chiare, spaziose e ben misurate, in esse colloca la donna, assegnandole un posto preparato in anticipo, il posto cioè di un essere inferiore. Apparentemente le conferisce tutti gli onori, ma di fatto egli la pone in condizione di non nuocergli... L'uomo cerca di superare se stesso superando ciò che lo limita. E la donna è limite». Ma un pensiero che si regga sull'esclusione del limite si rivela prima o poi un gigante dai piedi d'argilla, poiché la pesantezza e il limite sono propri della condizione umana.

Assumere la concretezza

Con la fine delle grandi ideologie i piedi di terracotta del gigante sono stati minati: la concretezza, la quotidianità, nella loro alterità, hanno reclamato esistenza e cittadinanza. Per la razionalità ciò ha significato il passaggio da cardine di una progettualità forte a strumento «debole» di una circolarità ermeneutica tra vita e pensiero; per l'etica la necessità di riavvicinare e collegare *epos* e *pathos*; per l'uomo maschio l'esigenza di ripensare radicalmente la propria identità. Il compito che dunque si profila è quello di ricomporre antiche fratture, ma in un modo non violento né tirannico e in un tempo che sia all'insegna del *novus*.

In tal senso esistono oggi delle proposte più apparenti che realmente positive: alcuni per ridurre la complessità ripropongono le schematizzazioni rassicuranti del passato; altri denunciano l'impossibilità di tematizzare il vissuto, delegando di fatto il compito di una nuova sintesi a chi detiene più potere; altri ancora si rifugiano nel proprio frammento col rischio di avvitarsi in inesauste analisi senza sbocco.

Chi allora attraverserà le dure leggi del quotidiano, delle sue necessità, per giungere là dove la materia si presenti capace di sopportare il divino? Anche guardando alla ricerca teologica o alla riflessione comune dei credenti si nota la difficoltà, la titubanza, nell'assumere fino in fondo la categoria della creazione e questo, credo, perché non si porta fino alle estreme conseguenze la risurrezione di Cristo che già ha inaugurato con il dono

dello Spirito un cielo e una terra nuovi, che già ha portato al Padre un frammento di cosmo.

La quotidianità, dunque, è la prima alterità da riconoscere come frontiera di una vita realmente significativa: fuori di essa si danno soltanto elucubrazioni astratte, pericolose schizofrenie psichiche o forme di spiritualismo disincarnato.

Di fronte a questo compito come si pone la donna? Anzitutto la donna ha attraversato la concretezza certamente più dell'uomo, magari senza intuire la possibilità di un itinerario di autocomprensione e di discernimento spirituale così profondo e senza percepire la storia come storia di rivelazione. Abitando comunque più a lungo la casa del quotidiano ha spesso saputo affinare un udito e una capacità di lettura nei confronti della vita davvero notevoli: per questo sa cogliere il gemito delle potenzialità inespresse, del nuovo che preme per nascere, di ciò che sempre rimane intentato per superficialità, pigrizia, poco amore. E lo rivela: magari vivendo il disagio senza la capacità di dirlo, sopportando nel silenzioso travaglio i tempi sempre troppo lunghi perché il nuovo nasca, cercando, comunque, la fonte per saziare le seti dello spirito umano.

Proprio della donna sembra, dunque, essere il far nascere «l'uomo nascosto del cuore» (1 Pt. 3, 4), il decifrare l'intimo anelito della creazione che attendendo con impazienza la rivelazione dei figli di Dio, «geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rom. 8, 22).

L'incapacità di rispondere ai bisogni profondi dell'uomo d'oggi da parte di certe forme di razionalità, di politica, di teologia non rivela, fra le altre motivazioni, l'assenza delle donne dai luoghi che contano? E ancora, questo atteggiamento propriamente femminile non getta forse luce su quell'azione di discernimento tipica del credente che cerca il *Deus absconditus* discretamente e silenziosamente presente nella vita?

Una nuova integrazione

Quale gemito, quale germe nascosto l'oggi reca con sé e chiede di essere portato alla luce? Viviamo in un mondo differenziato e complesso in cui abbiamo molti ruoli ciascuno dei quali tende a monopolizzarci e in cui il susseguirsi di impegni spesso preclude la possibilità di esservi con tutto noi stessi; rischiamo insomma la disgregazione della personalità, la schizofrenia. Sto pensando alla fatica di unire impegno e senso dell'impegno stesso che, oggi più che mai, richiede di essere innervato da solide motivazioni; alla fatica che patiamo anche nelle sedi di riflessione, di unire vissuto già sperimentato e comprensione di esso, vissuto e spiritualità ripensate per questo tempo; alla tirannia che il vivere in tempi e luoghi

frammentati comporta; alla sofferenza degli uomini, incasellati nei propri ruoli, di vivere in un contesto privo di relazioni. Sto pensando a quella ambigua proposta di integrazione personale che va sotto il nome di flessibilità, presentata come modello antropologico dell'uomo riuscito ma che in realtà è anche l'esigenza di un sistema economico ben preciso che con questa flessibilità opera una spietata selezione naturale. Che fare?

C'è bisogno di un'integrazione che dall'aggregato degli stati psichici, dai rapporti spesso rumorosi con l'ambiente, faccia scaturire un'unità, un centro, un insieme verginale, casto, interno all'esperienza dello Spirito Santo e che consenta un approccio alla vita capace di fornirvi un senso pur rispettandone l'alterità. Si tratta di tessere una integrità conforme alla Sapienza. Solo compiendo questa paziente integrazione si può contrastare la forza disgregatrice presente in noi e fuori di noi. Solo la Vergine può sconfiggere il dia-bolico, il principio divisore del nostro cuore.

Questa integrazione è inoltre necessaria per un approccio nonviolento con l'altro che lo riconosca e lo lasci sussistere nella sua bellezza. In questo processo la donna riveste una grande importanza poiché se l'azione maschile sembra essere stata all'insegna del prolugarsi uscendo da sé, la donna si esprime con la sua stessa presenza. L'uomo crea, la donna partorisce. Diventa quindi criterio di riferimento per correggere separazioni, schizofrenie, astrazioni, per re-imperniare al loro centro i valori, per riequilibrare il verbo maschile.

Se come generatrice la donna fa nascere «l'uomo nascosto del cuore», come casta lo purifica perché gli dà un'anima. La sua. Questa paziente integrazione che dura una vita, oltre a contrapporsi a forze disgreganti favorisce l'approccio con l'alterità lasciandola esistere. Proprio perché si è assunta la corporeità, la concretezza, proprio perché ne sono stati ascoltati e assunti i germi asconditi; proprio perché ci si è rivolti all'altro da sé con una castità di attese.

Queste provocazioni che, a mio avviso, la donna porta con sé rendono particolarmente attuale oggi anche un'immagine ben precisa di uomo e di donna: l'immagine del testimone. Per chi crede, del santo. Di chi cioè traduce in modo personalissimo e unico, al di là di qualsiasi tipologia, la sua chiamata a essere uomo, totalmente uomo, uomo e nient'altro. Condividendo con ogni uomo la sorte di vivere in un mondo segnato dal silenzio di Dio e sostenendo dunque tutta la fatica del credere. Ponendo gesti di liberazione e di piena valorizzazione della storia perché e finché in essa si sbozzi il Volto amato. Assumendo, infine, la vigilante attesa di ciò che ama come atteggiamento esistenziale e pur sapendo che l'*adventus* è dono dell'ultimo giorno, per ciò che gli è possibile cerca di anticiparlo. ■